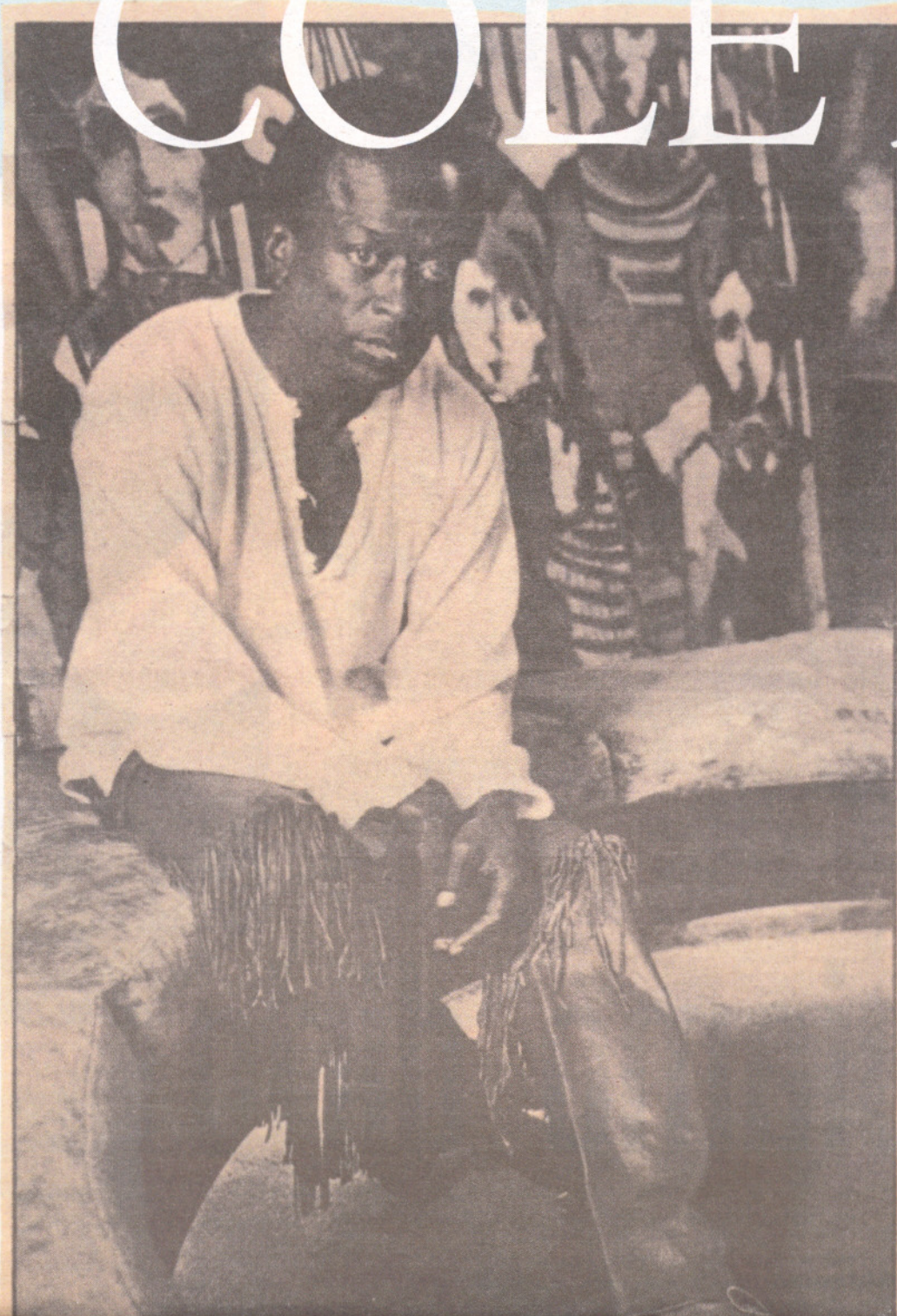


# COLETTE



*Fedele all'esigenza di portare l'arte fuori dai luoghi istituzionali, la performer è in Laguna per presentare «Politically Colette», nella location domestica di Paolo Barozzi. «Sono stata ispirata dal blu della Tunisia, dalla sua sabbia, ma anche dalla sensualità francese»*

molto importanti, perché allora l'arte faceva parte della vita. Un po' come Venezia, che mi piace particolarmente per il duplice legame tra arte e luogo. La mia idea è quella di essere protagonista di queste culture dall'interno.

**La tua poetica controtendenza nasce e si sviluppa in un periodo dominato dal concettuale...**

Penso che nell'arte ci debba essere equilibrio tra l'aspetto intellettuale e quello fisico. Quello che non condivido dell'arte concettuale è proprio il separare l'aspetto intellettuale da quello emotivo. Per me ambiente, corpo e idea fanno tutti parte dell'opera.

**Rispetto alla nascita del movimento femminista, in ambito newyorkese, come si è posto il tuo lavoro?**

Il mio intuito è stato quello del femminismo al femminile, in cui non c'è bisogno di reprimere l'aspetto legato alla femminilità. Personalmente non lo vedo in conflitto con il lavoro delle artiste femministe, ma sono stata accusata di essere troppo femminile e per questo allontanata.

Nel 1978 ho creato un nuovo personaggio, Justine. Durante una performance al Whitney Museum ho annunciato la mia morte come Colette e, successivamente, al Ps1, la rinascita come Justine. Anche questo è stato preso molto male dalle femministe.

**Lavorare con il corpo è stato anche uno strumento di conoscenza?**

Assolutamente sì. In parte è una forma di autoesame, ma è anche un modo di comunicazione diretta con il pubblico. Non sono certo l'unica artista a fare body art, ce ne sono moltissimi altri che lo hanno fatto nello stesso perio-



**S**otto la pennellata di ombretto viola e il tratto di kajal, lo sguardo è intenso, il sorriso malinconico: Colette (è nata a Tunisi, vive a New York) è in sintonia con l'ambiente barocco veneziano del Caffè Quadri. Al di là della vetrina che guarda piazza San Marco, il passaggio dei turisti è costante. Qualcuno si ferma incuriosito dal suo look esuberante: cilindro grigio, trecce scure, una chiave dorata appesa al collo e altre due che pendono dai lobi. Un misto di punk e new romantic. Uno stile che l'artista - interprete di se stessa - va elaborando dagli anni '70, lanciando mode e tendenze (è conosciuta anche come Justine e Maison Lumière). Una fra tutte: una giovanissima Madonna, frequentatrice dello showroom newyorkese di Emilio Fiorucci, palcoscenico familiare per Colette che lì fece la sua *Sleeping installation performance* nel 1978.

Anche la musica è un territorio di sperimentazione per lei. Il suo debutto discografico, al fianco di Peter Gordon (nome d'arte Justine and the Victorian Punks), avviene nel '79 con *Beautiful Dreamer*, lp che è stato ripubblicato nel 2010 da Dfa. Frequenti, poi, nei primissimi anni '80, le performance canore al Daneria, mitico nightclub di New York.

Fedele all'esigenza di portare l'arte fuori dai luoghi istituzionali (già all'inizio degli anni '70 dipingeva nottetempo sulle strade asfaltate di Manhattan), creando tableaux vivants o «installazioni ambientali» nelle vetrine dei negozi, trasformate in luoghi di intimità o aprendo le porte del suo scenografico appartamento al 213 di Pearl Street - a due passi dalle Twin Towers (sopravvissuto all'11 settembre, ma non alla speculazione edilizia) - Colette è in laguna, nelle frenetiche giornate inaugurali della 54/ma Biennale in-

■ INTERVISTA ■ UNA «NEW ROMANTIC» A VENEZIA ■

# La viaggiatrice tra i generi

ternazionale d'arte, per presentare *Politically Colette* nella location domestica di Paolo Barozzi.

A curare l'evento un amico di vecchia data, Alan Jones, che compare anche nel filmato *Justine and the Boys* (1979) di cui sono protagonisti un allora sconosciuto Jeff Koons e Richard Prince. «Sono convinto che Colette sia la reincarnazione femminile di Jean Cocteau - afferma Jones - è una viaggiatrice da un genere all'altro. L'idea nuova e, all'epoca, molto stimolante è stata quella di contaminare performance, installazione, uso di spazi non artistici, come la strada o le vetrine. Era capace di entrare nella vetrina di uno schifoso negozio di dischi e fare la sua magia, manipolando la fotografia e incrementando il divismo del personaggio. Colette è una pioniera che ha contribuito a creare una nuova dimensione dell'arte, che ancora influenza le nuove generazioni. La sua poetica nasce tra minimalismo e concettuale, con una leggera presa in giro e quel pizzico di malizia sempre molto evidente. In un'epoca di minimalismo maschile, quella di Frank Stella, Carl Andre, Dennis Oppenheim... tutti suoi amici che rappresentano l'aspetto «macho» dell'arte - oggi non si ha la minima idea di quanto allora quest'arte fos-

se maschilista! - il coraggio di questa piccola donna, giovanissima, controcorrente rispetto alle tendenze in voga è un elemento molto importante».

**Quanto ha influenzato nel tuo lavoro l'essere nata in Tunisia, cresciuta a Nizza, trasferita a New York?**

Nel mio subconscio, sicuramente ha contribuito a definire la mia visione. La cultura ha avuto una grande influenza. Sono stata ispirata dal blu della Tunisia, dalla sabbia, come dalla sensualità nell'arte francese, Boucher, Fragonard, e anche dalla Rivoluzione francese. La mia prima performance, nel 1970, era proprio l'interpretazione del dipinto *La libertà che guida il popolo* di Delacroix. Quando sono andata in America, ho trovato nuovi riferimenti. La combinazione di tutte queste culture è alla base della mia poetica.

**Il Settecento è un periodo storico a cui ti ispiri particolarmente...**

Non è l'unico periodo storico a cui mi ispiro, dipende dal progetto. Ho guardato anche all'Ottocento nella mia interpretazione dell'*Olympia*, e al Novecento. Ma anche l'arte dell'antico Egitto e della Grecia sono

**Miles Davis davanti a un quadro di Colette; l'artista a Venezia nel 2011 e quando era Justine dei Victorian Punks nella performance «Ripping myself off» (1978) con Albert Crabtree**

di automutazione e l'uso della sessualità è sempre avvenuto con rabbia. Nella mia pratica, invece, c'è l'eroticismo, che non ho mai negato. Però condivido con loro l'aspetto della resistenza, anche se il mio modo di resistere è differente. Io non rimango all'interno del mio ambiente per torturarmi!

**Hai sempre avuto un rapporto privilegiato con la musica, tra l'altro il tuo primo collezionista è stato Miles Davis.**

Sì, è proprio così. Acquistò un grande quadro che avevo dipinto da giovanissima, prima ancora di cominciare la carriera artistica, ispirata da Warhol. A Davis piaceva e quando veniva fotografato chiedeva sempre di posare davanti al mio quadro.

**Come si è evoluta nel tempo la tua visione?**

In questa mia esplorazione di arte e vita, ho considerato il ruolo dell'artista anche in relazione all'aspetto commerciale, perché ho creato prodotti come vestiti, profumi, dischi...



Ora, però, mi rendo conto che questa visione è diventata un incubo. Forse è andata oltre il controllo. È un'operazione di «pop inverso», nel senso che ho usato la mia immagine personale in chiave commerciale, creando Justine. Tutto questo è finito quando sono andata a Berlino nel 1984. Allora smontai tutti i miei ambienti e li depositai in magazzino, dove si trovano tuttora, e studiai un nuovo personaggio: *Mata Hari and the Stolen Potatoes*. A Berlino c'era ancora il muro e si respirava un'aria di mistero e intrighi, per cui questo personaggio era in tema.

**Subito dopo, in Baviera - hai vissuto a Monaco dall'86 al '91 - è stata la volta di un nuovo personaggio, The Countess Reichenbach.**

Era il nome della strada dove abitavo e, per coincidenza, anche il cognome del mio compagno che era figlio di una contessa.

**Quanto entra l'ironia nel tuo lavoro?**

C'è un po' di ironia, naturalmente, e di umorismo, ma fondamentalmente per me l'arte è sacra. È un mondo di simboli che non si può spiegare con le parole. In questa intervista posso cercare di raccontarti la mia opera, ma se non vedi una delle mie stanze, come del resto una fotografia o un qualsiasi altro lavoro, non puoi percepirne la magia. Purtroppo il mondo dell'arte è creato anche dall'interesse di collezionisti e galleristi, persone che prendono l'arte seriamente attraverso lo sguardo, ma non ascoltando l'anima. Sono come necrofilii, forse è per questo che hanno tanto successo gli artisti morti. Nel mio caso, sono già morta una volta, ma forse è arrivato il momento di morire di nuovo.

## il manifesto

a 40 anni ci tiriamo su le maniche

la nuova t-shirt in edizione limitata

Potete acquistarla direttamente sul sito del manifesto al prezzo di 15 euro.

Disponibile nelle taglie S, M, L, XL. Info 06-68719330 dal lunedì al venerdì dalle 10.30 alle 18.00  
mail: manpromo@ilmanifesto.it  
www.ilmanifesto.it